

Una spada per una spada

Tutti i giorni i camper delle unità di strada di Villa Maraini sostano a Termini e a Tor Bella Monaca. Stanno lì fino a notte fonda. Hanno siringhe, acqua distillata. Scambiano una siringa nuova per una vecchia, se c'è un'overdose intervengono. Sanno come comportarsi in caso di rissa, hanno esperienza. Nessuno di loro è volontario. Conquistare con pazienza spazi al rispetto è un lavoro

di Emanuele Trevi



fotografie di Matteo Bianchi Fasani

Il mio tema: la Vita Come Dipendenza. Vorrei scrivere con ordine di Gino e degli altri ragazzi di Villa Maraini, che caricano i loro due camper, ogni giorno dell'anno, di siringhe nuove e fialette d'acqua distillata e preservativi, oltre all'occorrente per preparare il tè e per cucinare una pasta, quando viene l'ora di pranzo. Le postazioni: piazza dei Cinquecento, fino a mezzanotte circa, e Tor Bella Monaca, nella pinetina (non più di dieci fusti stenti e rachitici) che si apre sul viale poco prima della stazione della TEXACO. Sono in nove o in undici e nessuno è un volontario, l'assistenza ai tossici e l'attività di raccolta delle siringhe usate è un'attività, per così dire, piena di incertezze e contrattempi. Tanto per affermare poi una cosa sorprendente, d'inverno può fare molto freddo e d'estate troppo caldo. Gino, che viene da Trastevere e ha fatto la strada per più di vent'anni prima di disintossicarsi a Villa Maraini e in seguito iniziare a lavorare nei camper, mi ha detto che le eventuali risse bisogna farle *sfiammare* senza mettersi troppo in mezzo. Per il resto, le relazioni sono fondate su un solo elemento essenziale, che è il rispetto. Innanzitutto, rispetto per la regola basilare: una siringa nuova in cambio di una vecchia, da

buttare nell'apposito contenitore. Chiunque conosca almeno solo in qualche aspetto la tossicità e il tipo di relazioni umane che si sviluppa attorno alla tossicità, ha già capito che la regola, fatalmente, conosce decine di eccezioni. Perché comunque, alla fine, distribuire spade nuove è sempre meglio di lasciare quelle vecchie in circolazione. Ma è importante lo stesso che tale regola, esistendo, non può essere del tutto elusa. Puoi esserti dimenticato le siringhe vecchie, ma non puoi, almeno, evitare di parlarne. Questo solo fatto conferisce ai rapporti tra chi sta nel camper e i tossici una incontestabile base di realtà. La realtà è la radice della lealtà. Nella dotazione delle unità di strada, oltre alle siringhe da 1 e 2 cc, alle fialette d'acqua distillata, ai preservativi, c'è sempre l'occorrente per i casi di overdose: Narcan e pallone Ambu. Ma questa roba serve solo nei buoni, vecchi casi di overdose da eroina (oggettivamente, l'overdose migliore della storia del cinema è quella di Uma Thurman in *Pulp Fiction*). Adesso, però, che ha iniziato a dilagare la cocaina in vena, non si sa proprio cosa fare. Non lo sanno bene nemmeno i medici al Policlinico. *L'eroina in confronto era 'na mamma* – la conclusione di Gino ha la sua necessità. Anche se mai nessuna cosiddetta

“fonte ufficiale” e tantomeno nessun politico si esprimerà in questi termini, bisogna ammettere che, tra tutte le infinite forme della dipendenza e dei bisogni connessi, quella da oppiacei non è la più intollerabile – anche per lunghissimi segmenti della vita. Oltre che essere il capolavoro letterario che tutti sanno, le *Confessioni* di De Quincey sono piene di informazioni pratiche al riguardo. Dovrebbe essere un libro di testo obbligato per tutti i medici che si occupano di dipendenza. In questo periodo, facendo le ore piccole e a volte arrivando alla mattina, ho letto un'intera biblioteca sulla dipendenza. La grande Famiglia del Papavero: l'oppio e il romantico laudano, la morfina e l'eroina – l'ultima venuta, la più prepotente, la più bisognosa di cure, infine la più amata. Ho letto gli appunti di Jean Cocteau nella clinica di Saint-Cloud (seconda disintossicazione: dicembre 1928-aprile 1929). Ho riletto *Il pasto nudo* e *La macchina morbida*, che mi avevano così sconvolto e illuminato a quindici anni. Soprattutto, ho letto *Il libro di Caino* di Alexander Trocchi, che da Glasgow si trasferì a Parigi e da Parigi andò a farsi le pere a New York, lavorando (quanto e come poteva) su una chiatta ormeggiata al molo 72 del porto di Flushing. Il suo

libro è uscito nel 1961. Evidentemente, se questi libri si trovano più o meno tutti ancora in giro, se qualcuno li ristampa e li traduce, ciò vuol dire che c'è ancora qualcuno che li legge. In effetti, dal lato filosofico, il punto di vista dell'esistenza ridotta a dipendenza è in qualche modo illuminante. Oltre a questi libri ho trovato anche un bel pezzo d'oppio da fumare, un tipico genere di conforto invernale, che in effetti, nella sua stagnola, fa pensare a uno di quei cioccolatini dal dorso ruvido e lievemente gommosi. A parte il suo inconfondibile odore dolciastro (che mi ha sempre fatto pensare alla ciliegia), la caratteristica più impressionante dell'oppio è la sua umidità. Non esiste al mondo sostanza più umida. In confronto, anche l'hashish più fresco potrà apparire come qualcosa di secco. Provate a fumare l'oppio con una cartina da sigarette e osservate come si riduce dopo pochi secondi. Questa umidità è il segno, e se così può dire l'emblema, il crisma regale dell'oppio all'interno del pantheon delle droghe. È il sigillo del suo mana, della sua potenza aiurvedica, del suo fondamentale carattere femminile. *Oppia*, mi viene da scrivere. Mi piace preparare una rudimentale pipa ad acqua con un bicchiere, due cannuce, un tappo di carta argentata. Infilzo la pallina d'oppio sulla punta di una forcina e intanto arrovento un altro pezzetto di ferro per produrre il fumo. Farlo da soli è complicato e un po' buffo, sei il cliente della fumeria e insieme un premuroso e silenzioso cinese che prepara le pipe ai clienti. Tutto sta a coordinare i movimenti per non sprecare il fumo. «Pazienza del papavero», scrive Cocteau. «Chi ha fumato fumerà. L'oppio sa aspettare». E «*corregge i suoi tiri*», affermazione che mi sembra tanto arcana quanto veritiera. Così passano varie notti invernali. La prima sera che passo nel camper davanti alla Stazione Termini, cade una pioggia sottile e fastidiosa, né fredda né calda. *Acqua, freddo e paura*, mi dice Antonio, lo psichiatra dell'unità, sono gli elementi primari della vita di un tossico durante la brutta stagione. Penso alle operazioni alchimistiche necessarie a trasformare questo impasto di elementi oscuri, ostili, coriacei alle manipolazioni. Fino a che dall'acqua, dal freddo e dalla paura emerge il contrario salvifico, il mercurio vivo, la pietra scintillante e liquida. Gino distri-

buisce il tè caldissimo e molto zuccherato nei bicchieri di plastica. Il baratto delle siringhe nuove con quelle vecchie continua con le solite raccomandazioni e le solite giustificazioni. Nel libro di Alexander Trocchi che mi tengo nello zainetto e si è tutto inumidito e arricciato agli angoli c'è una frase terribile che ho sottolineato – «*Nel mondo dei tossicomani ci sono molte gocce che fanno traboccare il vaso*». Questa lieve modificazione (dal singolare al plurale) del modo di dire coglie perfettamente nel segno, riguardo alla vita dei tossici, poiché in tale vita non c'è mai una sola goccia che fa traboccare il vaso, anche se questa basterebbe come basta per tutti, se non che nella vita dei tossici, e parlo dei tossici di strada, di esseri umani in costante stato di privazione e di pericolo, i vasi traboccano perpetuamente sotto un costante diluvio di ultime gocce. Ed è proprio la continuità della catastrofe a costituire la ragione, terribile e paradossale, dell'incredibile fibra e resistenza di certi vecchi tossici sdentati e incanutiti – specialmente in provincia. Mi piace la maniera di trattare la gente che hanno Gino e gli altri qui sul camper. Un ragazzo mulatto, coperto dal cappuccio grigio di una felpa, scambia diligentemente due spade vecchie con due nuove e racconta una storia molto complicata di coabitazione con due donne una gelosa dell'altra. Antonio è d'accordo con Gino: le nuove droghe sono più pericolose delle vecchie. La cocaina provoca ictus e infarti. Il ciclo dell'astinenza è rapidissimo e ci sono ragazzi che vengono al camper a chiedere una siringa nuova ogni quarto d'ora. Per ore. L'ecstasy invece crea delle vere e proprie psicosi, bipolarità e disturbi della personalità. C'è la chetamina e le metamfetamine. Forme di dipendenza lisergica praticamente equivalenti alla follia. E soprattutto, c'è la tendenza a mischiare tutto. Quanto alla gente che viene al camper: non solo i tossici che vi immaginate. Di questo mi rendo conto ancora meglio alla luce del sole, la mattina dopo, durante le ore passate alla postazione di Tor Bella Monaca. Qui viene gente anche da Palestrina, dall'Aquila. Arriva un tipo vestito bene, che lavora in banca e viene a farsi prima di entrare e durante la pausa pranzo. Una ragazza in tailleur blu, come la potresti trovare nello studio di un notaio o in un concessionario

di macchine di lusso, scende da una Smart nuova di zecca. Questa umanità molto più variegata del previsto ha un'età variabile, a occhio, tra i venti e i cinquant'anni. Gino mi dice di non capire perché una persona che soffre di anoressia, per esempio, viene curata e giustamente rispettata e incoraggiata, mentre un tossico, cioè una persona che soffre di un'infermità altrettanto violenta e rischiosa, deve vergognarsi di sé e sentirsi senza tregua braccato e minacciato. Di fronte al camper, dando le spalle al viale, si vede un terrapieno, sostenuto da un vecchio muro, e sovrastato da un declivio erboso punteggiato di alberelli che, almeno in questa stagione, sembrano più morti che vivi, come quelli dei cimiteri nei manifesti dei film horror di una volta. Nelle intenzioni, come si vede dalla presenza di un paio di vialetti e dei monconi di una panchina, questo doveva essere una specie di giardinetto, prima di diventare una terra di nessuno irta di siringhe, cartacce, stronzi umani e canini, rimasugli indefinibili di materie plastiche. Più oltre, dopo il profilo del dosso, si vedono le cime di certi casermoni da venti piani ricoperti di parabole e panni stesi. Lì abitano molti spacciatori. Chiamano cavalli quei tossici che, raccolti un po' di soldi, salgono su a prendere la roba per tutto il gruppo. Dopo esserci mangiati una pasta preparata nel cucinino, accompagno Gino a fare un giro attorno al camper. Molti parcheggiano la macchina a pochi metri, sfruttando la piccola radura, perché sanno che se qualcosa va male qualcuno del camper li aiuterà. L'andare male delle cose è comunque solo una questione di tempo, e sarebbe fin troppo bello che questo tempo, corto o lungo che sia, potesse passare senza mai smettere di essere fatti. Ci spostiamo sul praticello e Gino, armato di un contenitore sterile e di una specie di lunga pinza, perlustra i cespugli a caccia di siringhe, ce ne sono decine. Il muro del terrapieno si interrompe in corrispondenza dell'apertura di una grotta, dalla volta non più alta di un uomo in piedi e abbastanza profonda. Queste grotte, innumerevoli nella campagna romana, fino a tempi non troppo remoti erano utilizzate dai pastori, e un'immaginazione romanzesca, nemmeno troppo lontana dal campo delle probabilità effettive, può facilmente immaginare convegni di



Lavoro di strada "outreach work" è un termine che definisce specifiche finalità operative e di approccio a chi "vive" sulla strada. Già negli anni '20 negli Stati Uniti furono attivate iniziative del genere allo scopo di allacciare contatti con le bande giovanili. Altra esperienza storica, in Olanda negli anni '70: gruppi di consumatori di sostanze si attivarono come unità di strada per ridurre la diffusione dell'epatite B. Soltanto alla fine degli anni '80 sull'esempio di quanto già accadeva anche in altre città d'Europa, approdano in Italia le unità di strada. Nel 1991 la Fondazione Villa Maraini ha iniziato la fase preliminare per lo sviluppo di questa nuova attività nel campo delle tossicodipendenze e della prevenzione dell'AIDS. Dal 25 marzo 1992 Villa Maraini è passata alla fase della realizzazione pratica del progetto con due poli operativi: una Unità Mobile di strada e una Unità Fissa a bassa soglia. Dal 1° agosto 1994 al 31 luglio 1996 questo servizio è stato il punto di riferimento nel Progetto di Riduzione del Danno deliberato dalla Regione Lazio attraverso l'Osservatorio Epidemiologico Regionale, in collaborazione con altri Enti Ausiliari attivi sul campo specifico della tossicodipendenza. L'immediatezza e la semplicità del contatto a bassa soglia producono fiducia nelle persone che vengono avvicinate, fiducia che si accresce anche grazie ai numerosi interventi in situazioni di overdose e di pronto soccorso.



briganti e contrabbandieri dei tempi dello stato pontificio.

Di fronte all'entrata della caverna ci sono tracce di fuochi, escrementi, cumuli di mondezze oggi gonfi di acqua piovana, domani secchi come scheletri di animali estinti, di specie impossibili da immaginare. All'interno della caverna, che in questo momento del giorno è deserta, qualcuno ha sistemato un materasso, tutto sdrucito e istoriato di macchie di varie tonalità e dimensioni. Mentre Gino raccatta con la sua lunga pinza qualche spada abbandonata nella penombra, mi sorprende a elencare tra me e me tutte le secrezioni e le fuoriuscite che possono generare delle macchie su un materasso in una grotta usata da tossici molto spesso a un passo dalla morte – vomito piscio muco sperma sangue di mestruo e di ferita merda cerume sudore... Come si dice che nessuno sa elencare i sette nani, manca all'appello sempre l'ultimo, anche in tutte le liste che si fanno per qualunque motivo c'è sicuramente un'assenza – il numero mancante, e supremo perché mancante, che fa turbinare tutti gli altri e li riduce a zero.

Nella mente del tossico si insedia e regna (anche per anni e anni) la convinzione mai apertamente dichiarata, e tanto più forte quanto più oscura, che della vita si possa fare a meno e da parte sua la vita, sentendosi abbandonata e ricacciata in una specie di infanzia, si riduce ai suoi elementi essenziali che da sempre sono il bisogno e la paura e la necessità di lasciarsi dietro, come Pollicino nel bosco con le sue molliche, innumerevoli macchie. Vengono da molte città, soprattutto dell'est, a imparare con noi questo lavoro delle unità di strada e della riduzione del danno, mi racconta Gino mentre torniamo al camper, circondato da nuove macchine. Dopo i sussulti dell'ora di punta, a metà mattina il rombo che proviene dalla Casilina si è fatto uniforme, simile alla risacca di una marea. Piazzare un'attività quotidiana di assistenza in un posto del genere non è un lavoro semplice. La cosa più triste delle società umane, è che appare semplice e accettabile a prima vista e necessario solo ciò che poggia sull'esercizio della violenza. E se fai una cosa che non poggia su tale principio, *sei tu* che devi spiegarlo agli altri, sei tu che devi dimostrare che quello che fai non è un delitto. Chiunque, riassume Gino, può alzarsi e dire *voi aiutate i tossici*, non li giudicate, in caso di bisogno arrivate con il Narcan, gli regalate i preservativi. E quindi basterebbe una carta bollata o il colpo d'ingegno di un politico idiota per mandare all'aria tutto questo lavoro. Guardando le cose come stanno, cioè guardandole nell'orrore e nell'ingiustizia che sono, quello della tossicità e della dipendenza è un mondo che funziona perfettamente da sé, non tollerando intrusioni di nessun tipo. Ha solo bisogno di spacciatori, di poliziotti e di tossici. Considerato in questa quintessenza, in questa purezza d'espressione e d'intenti, esso non sembra tanto *un* mondo fra gli altri, ma *il* mondo, l'ordine delle cose così come stanno, così come vanno. Il vento che viene da oriente straccia un poco la nuvolaglia facendo filtrare effimeri fasci di luce dorata. Inizia un nuovo pomeriggio, qui alla pinetina di Tor Bella Monaca: uguale a tutti i pomeriggi precedenti, a tutti quelli che verranno. Avrà tanti difetti, la realtà, ma non si può dire che non le piaccia mostrarsi: tutta intera, così com'è, anche nel più infimo dei particolari. Come un eroe di Beckett, tira fuori la testa dal suo bidone della mondezze, e ricomincia a intonare il suo monologo senza né capo né coda. ■